

# Cli-fi, la narrativa per l'ambiente

**Sensibilizzazioni - Quando la creatività si muove per risvegliare le coscienze sulle conseguenze distruttive del cambiamento climatico**

/ 02.12.2019  
di Loris Fedele

Parliamo di un genere letterario di recente costituzione, la «climate-fiction», abbreviato in cli-fi. Ne parliamo perché è legato a un fenomeno attuale e perché, con il prezioso aiuto dei social network, ha preso negli ultimi anni sempre più forza. Il suo scopo è quello di offrire ai lettori narrazioni che risvegliano le coscienze sulle conseguenze distruttive del cambiamento climatico.

L'occasione ci viene fornita dalla pubblicazione del secondo fascicolo del 2019 di «Opera Nuova» la Rivista internazionale di scritture e scrittori edita nel Canton Ticino ([www.operanuova.com](http://www.operanuova.com)) - interamente dedicato ai cambiamenti climatici. «Opera Nuova» già nel 2018 uscì con un numero dedicato al verde e all'importanza del mondo vegetale. Perché ritorna a parlare di tematiche ambientali? Perché è importante e gli scrittori che contribuiscono a questo numero sposano l'idea che sia la forte pressione antropica la causa che fa impazzire il clima e, a modo loro, vogliono denunciarlo.

Lo fanno con racconti del genere cli-fi, un termine che fu coniato nel 2007 dal giornalista e scrittore nordamericano Dan Bloom, allarmato o, meglio, terrorizzato da un rapporto dell'IPCC (il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell'ONU fondato nel 1988). Bloom, cosciente che parlare di cambiamenti climatici in modo strettamente scientifico non appassionava il pubblico, ritenne fosse meglio trasformare i dati tecnici in una storia da raccontare.

Sabrina Caregnato, nel Sommario di «Opera Nuova», ricorda che «la narrativa, la fiction, oltre a far riflettere, riesce a commuovere, a emozionare, in ultima analisi a risvegliare la coscienza collettiva». Bloom trovò una formidabile alleata nella scrittrice e ambientalista canadese Margaret Atwood che divulgò il genere facendo sì che il termine e la letteratura cli-fi assumessero dignità propria.

La cli-fi ci offre la possibilità di saperne di più emozionandoci con delle storie, che sono alla fine il metodo più efficace con il quale l'umanità ha sempre trasmesso le proprie esperienze. Gli scenari immaginati dalla cli-fi si alimentano dalla realtà contemporanea, derivano da uno studio attento della produzione scientifica sull'argomento che traducono in storie comprensibili. Si sa che il linguaggio dei dati e l'arido discorso scientifico risultano ostici a molti lettori, che subito li rifiutano.

Che la scienza non sia popolare è lo spunto del racconto *Il Convegno*, di Giovanni Bruno, che ironizza amaramente sull'approccio alla problematica ambientale di un gruppo di intellettuali e politici, e sul loro parlarsi addosso, incomprensibile ai più e quindi inconcludente. Il giornalista Carlo Silini, nell'introduzione *Il caldo dentro*, rincara la dose, confermando che gli articoli apocalittici sui quotidiani e i reiterati allarmi scientifici non bastano a smuovere le coscienze. Le cose bisogna provarle sulla propria pelle per convincersi. Cita un'esperienza personale in un torrido Ferragosto

fiorentino. Conclude invocando una maggiore presenza di opere letterarie sul cambiamento climatico.

A questo proposito si potrebbe osservare che la cli-fi si è svegliata un po' tardi. Meglio tardi che mai, comunque. Perché del pericolo di un'eccessiva produzione di CO<sub>2</sub> che va ad alimentare il naturale effetto serra, e quindi il cambiamento climatico, si parla fin dagli anni Settanta. Lanciarono l'allarme gli scienziati americani a un convegno dell'AIEA (l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) a Salisburgo, dove si dibatteva di centrali nucleari. Anch'io ero presente. Molti ambientalisti sottovalutarono l'avvertimento perché allora il nemico era considerato la fonte nucleare e il discorso sull'anidride carbonica in eccesso fu interpretato come un tentativo dei filonucleari di distogliere l'attenzione dal vero problema. A questo contribuirono le strumentalizzazioni politiche di parte, alimentate ad arte anche da chi aveva interessi nel petrolio e nel metano.

Quel campanello d'allarme fu colto solamente da una ristretta cerchia di intellettuali, che negli anni Ottanta cominciarono a spingere sul concetto di sviluppo sostenibile. Ricordo tra l'altro che nel 1974, a Washington, Lester Brown fondò il World Watch Institute, il primo istituto dedicato all'analisi delle questioni ambientali mondiali. Ebbi la fortuna di incontrare anche lui. Nel 1984 l'Istituto pubblicò lo *State of the World* (lo stato del mondo). Sarebbero seguite altre pubblicazioni, sempre scientifiche.

Il 1987 fu l'anno del famoso Rapporto Brundtland, dal nome della presidente della Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo, che sotto il titolo di *Il futuro di tutti noi* diede la definizione e le linee guida dello sviluppo sostenibile, in chiave economica e di salvaguardia dell'ambiente. Di spunti per chi avesse voluto coglierli ce ne sono stati parecchi. Sembrò poter risvegliare le coscienze il famoso Vertice della Terra di Rio de Janeiro, del 1992. Il suo slogan diceva «*nelle tue mani*», sul manifesto la mano dell'uomo reggeva il mondo. Due anni dopo ben 196 nazioni, tra le quali la Svizzera, firmarono la convenzione quadro sui cambiamenti climatici preparata a Rio. La convenzione era universale nel principio, riconosceva l'esistenza di un cambiamento climatico alimentato dall'attività umana e dava ai paesi industrializzati la responsabilità e il compito di lottare contro questo fenomeno. Tutti sappiamo com'è andata.

Siamo quest'anno alla 25esima Conferenza mondiale sul clima e ogni anno si litiga, si cerca sempre un colpevole e si scaricano le responsabilità, rinviando le decisioni alla Conferenza successiva. Su «Opera Nuova» coglie questo spunto Sabrina Caregnato, nel suo racconto *Permafrost*, con il quale sottolinea come questo scaricarsi di responsabilità coincide con il far ricadere le proprie colpe, quelle degli adulti di oggi sulle giovani future generazioni, e poi lo sviluppa sbizzarrendosi in visioni apocalittiche, con situazioni e comportamenti che nessuno avrebbe mai pensato di dover vivere. Le fa eco, con conclusioni ancor più amare, Duilio Parietti in *Quando il Sole si arrabbiò* che vede addirittura l'uomo sparire per colpa sua. Seguono dei brevi saggi e altri racconti con scenari e storie che, partendo da preoccupanti verità scientifiche, cercano di farle capire al grande pubblico.